



Felici e contenti

Quando Lyssa aveva sette anni la madre l'aveva portata a vedere il film in cui la sirenetta voleva le gambe, e alla fine Lyssa aveva scosso la testa e aveva detto, guardando dubbiosa il principe: *Ma come ha fatto a lasciare la sua famiglia per quello lì?* Per anni quell'episodio aveva contribuito a consolidare l'opinione degli altri sul fatto che Lyssa fosse sentimentale o troppo sensibile, quando in realtà il punto era solo che sapeva riconoscere un pessimo affare. Tutto l'oceano, in cambio di un singolo uomo. Non che ne sapesse molto dell'oceano; Lyssa era nata in uno stato dell'entroterra, e a trent'anni la cosa più simile al mare che c'era nella sua vita era il lavoro al negozio di souvenir del *Titanic*. Non era un modo di dire: si trattava proprio di una replica del *Titanic*, con un mini-museo al livello inferiore, sebbene la maggior parte dei guadagni del locale provenissero da matrimoni e feste di compleanno che si tenevano ai piani superiori.

L'edificio a forma di nave era una creazione di fine anni Novanta, il giocattolino di un capitalista nel campo dei progetti di formazione che intendeva costruire un'attrazione accurata sul piano della ricostruzione storica e strabiliante su quello estetico. Voglio preservare la memoria storica, aveva detto al pubblico; voglio monetizzare il rinnovato interesse per i disastri, aveva detto agli investitori. Inizialmente voleva costruirlo a grandezza naturale, ma quel piano non era sopravvissuto alle stime preliminari dei costi. Rispetto al *Titanic* originale c'era solo un quarto delle stanze, la maggior parte delle quali non erano nemmeno arredate e venivano utilizzate come ripostigli (i letti su misura erano stati rivenduti durante l'ultima crisi economica).

Alla fine della stagione estiva una pop star di secondo rango aveva affittato l'intera struttura per girare un video musicale, bloccando le normali attività per tre giorni interi. Lyssa sperava di restarsene a casa, ma quando il regista era andato al *Titanic* a finalizzare i contratti si era fermato davanti alla vetrina del negozio, l'aveva fissata per un minuto e poi era entrato e aveva detto: «Tu... tu sei perfetta».

Lyssa aveva accettato di rimanere sul set per le riprese e aveva disdetto un appuntamento dal medico che aveva già rimandato due volte, facendosi mentalmente la ramanzina che le avrebbe fatto il dottore se fosse stato un uomo che risponde al telefono. Per tutto il pomeriggio la sua collega Mackenzie aveva vagato immusonita per la nave, cercando senza successo di entrare nel campo visivo del regista. Mackenzie a volte lavorava con lei al negozio di souvenir, ma solo ogni tanto. Quando c'era una festa Mackenzie indossava il costume di scena e impersonava la principessa di bordo. Lyssa non lavorava mai alle feste: l'unico che si era degnato di darle una motivazione (senza

che lei l'avesse chiesta) era stato un supervisore, che aveva borbottato qualcosa a proposito dell'accuratezza storica, vale a dire niente principesse nere.

«Non possiamo certo rischiare che bambine di sei anni che vengono a prendere il tè sul *Titanic* si facciano un'idea sbagliata della storia», aveva detto Lyssa, con una faccia così seria che il supervisore non aveva notato il sarcasmo.

«Sarà perché vogliono un po' di diversità», aveva detto Mackenzie quando il regista era andato via, e su *diversità* aveva fatto il segno delle virgolette con le dita, anche se era letteralmente la parola che voleva usare.

Il giorno dopo, in modo genuinamente conciliatorio trattandosi di Mackenzie, le aveva detto: «Non è che ti si vuole scoprire? Era carino, molto newyorkese. Scommetto che ti trova esotica».

Esotica mica tanto: il tema del video erano i mostri marini: tutti, comprese Lyssa e la pop star, sarebbero stati dipinti di verde e cosparsi di glitter e ripresi con delle gelatine sulle lenti che avrebbero creato l'illusione che tutti si trovassero sott'acqua. La pop star non voleva una nave, voleva un naufragio. Lyssa avrebbe dovuto semplicemente indossare la sua solita uniforme e stare alla cassa e impersonare se stessa pitturata di verde.

La maggior parte delle scene si svolgevano ai livelli superiori. In due giorni di riprese Lyssa aveva visto la pop star solo da lontano, da dietro la vetrina, ma una delle ballerine della cantante aveva spettegolato con lei durante una pausa caffè. La pop star avrebbe dedicato il video a un suo ex, il quale aveva dichiarato a una rivista che lei si era lasciata andare e nelle ultime foto sembrava un mostro marino. Il tema del video era il lasciarsi andare, e la pop star sarebbe apparsa sullo schermo verde, grassa e praticamente nuda. In realtà era più magra di quanto Lyssa fos-

se mai stata in vita sua. Lyssa capiva perché avessero scelto lei e non Mackenzie; serviva qualcuno che desse l'impressione di saper fare il suo lavoro alla cassa. Faceva parte della scenografia.

Venne fuori però che il regista in effetti voleva anche scoparsela, sebbene sembrasse più un ripiego che altro, uno di quei capricci che venivano agli uomini che devono costantemente avere in testa qualcuna da scoparsi. Quando non stavano girando la pop star, la sua assistente e le ballerine si muovevano in gruppo come uno sciame di lucciole, e il regista e la squadra tecnica insieme a parrucchiere e truccatrici venivano lasciati ad arrangiarsi in modo meno glamour. Alla fine della seconda giornata di riprese, l'ultima di Lyssa, il regista la raggiunse mentre stava chiudendo il negozio e le chiese di andare a bere qualcosa.

«Ok», rispose lei.

«Sono qui da poco e non ho ancora trovato un buon bar, ma in hotel ho un ottimo scotch», disse lui.

Lyssa capì perché lo aveva detto. Lei viveva lì da sempre. Volendo, avrebbe potuto consigliargli un buon bar. Non lo fece. Nel bagno dell'hotel si grattò via le ultime ostinate scaglie di pittura verde e cercò di rendersi rispettabile quanto potesse esserlo una donna in procinto di scoparsi uno sconosciuto. Quando uscì dal bagno il regista aveva versato due drink nei bicchieri e non sembrò far caso al fatto che fosse tornata di un colore interamente umano. Lyssa bevve un sorso e posò il bicchiere, e il regista le prese la mano, le girò il palmo verso l'alto e cominciò a tracciare qualcosa con il dito.

«Mi stai leggendo la sorte?», chiese Lyssa.

«In realtà no», rispose lui. «Ma prevedo che tu stia per far felice un uomo».

Era talmente volgare da risultare quasi affascinante.

La prima volta usarono il kit messo a disposizione dall'albergo, che comprendeva un unico preservativo e un pacchetto di mentine in una scatolina di latta decorata da uno sticker con una rosa. La seconda volta lui uscì prima di venire, e la terza no.

«Ho fatto male? Cioè, io so per certo di essere sano», disse; una frase che, nell'esperienza di Lyssa, nessun uomo che fosse anche solo lontanamente certo di essere sano aveva mai sentito il bisogno di pronunciare. «Ma tu prendi la pillola?»

«Di quello non preoccuparti», rispose. «Non ho le ovaie».

«Come?»

«Mia madre è morta di cancro. Quindi me le hanno asportate. Per sicurezza. Guarda la cicatrice».

Si girò sulla schiena e indicò la pallida linea che solcava l'addome.

«Mi dispiace», disse lui, mettendole una mano sulla pancia.

«È tutto ok», disse lei.

«Non devi far finta di stare bene per forza», disse lui.

«Non dobbiamo essere amici per forza», rispose Lyssa.

In realtà le ovaie le aveva ancora, ma aveva anche un ciclo col quale poteva regolare l'orologio e un'app che le diceva in che giorni non era necessario fare attenzione. La cicatrice sulla pancia era di un'appendicectomia risalente all'adolescenza, e se avesse avuto l'operazione alle ovaie sarebbe stata inclinata nel verso opposto. Però in teoria le ovaie non avrebbe dovuto più averle. Un anno e mezzo prima la madre era andata in ospedale con quelli che secondo il medico dell'accettazione erano i sintomi di un'appendicite da manuale e undici mesi dopo era morta di cancro.

Dato che le cliniche erano per chi voleva morire, e la madre di Lyssa non ne aveva alcuna intenzione, si era rifiutata di andarci.